



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del gessino



di Paolo Mereghetti

CINEMA ITALIANO,
SPIRAGLI DI LUCE
DOPO LA BUFERA

Per quattro giorni Riccione è stata la capitale del cinema italiano. Ciné, il tradizionale appuntamento estivo dove i distributori mostrano agli esercenti i loro prossimi film, ha registrato 1.900 accreditati, numeri da record. Ma anche notizie da record: due dimissioni in pochissimi giorni, prima della presidenza di Cinecittà Chiara Sbarigia e poi del direttore generale Cinema e Audiovisivo Nicola Borrelli hanno monopolizzato i commenti anche se nessuno era capace di illuminare davvero questa nuova «notte dei lunghi coltelli», come ha detto un produttore trincerato nell'anonimato. Perché se la prima pagava il comportamento troppo disinvolto di un suo collaboratore, il secondo era finito al centro di una tempesta perfetta dove le falle della legge sul cinema (dentro cui si era infilato il produttore italiano del presunto omicida di Villa Pamphili) e l'eterna polemica sul cinema che sovvenziona la Sinistra hanno finito per spingerlo a gettare la spugna, nonostante i tanti provvedimenti di cui si aspettava l'attuazione e che adesso restano sospesi. Con la prevedibile coda di polemiche e appelli. Rovinando così le belle notizie che invece vengono dal nostro cinema: nel primo semestre 2025 i film made in Italy hanno superato al botteghino i dati pre-Covid. Di poco (+ 0,5 secondo i dati comunicati da «Box Office» sui rilevamenti Cinetel), ma sufficienti per riavvicinare l'Italia alle percentuali fino a poco tempo fa marziane della Francia e a superare la Spagna. L'arrivo dei campioni di Hollywood non ha incrinato la quota di mercato del prodotto nazionale (43,1 per cento, nei primi sei mesi dell'anno, con un significativo + 18 per cento rispetto al pre-Covid) e le anticipazioni presentate a Ciné fanno sperare anche in un secondo semestre col sorriso, a cominciare dal ritorno di Checco Zalone con Buen Camino, che a Natale sfiderà il nuovo Avatar - Fuoco e cenere, uscito otto giorni prima. E se per la quarta volta negli ultimi 25 anni, la Mostra di Venezia affida l'apertura a un titolo italiano (La grazia di Paolo Sorrentino) forse 'a nuttata è davvero passata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto Dopo l'intervento di Harari la Lombardia proporrà a tutte le Regioni un «Patto» per una riforma seria e condivisa

SANITÀ, LA SVOLTA NECESSARIA

di Attilio Fontana

Caro direttore, le parole di Sergio Harari, riportate nell'articolo di mercoledì scorso — «Una Costituente per la sanità» — risuonano come un richiamo lucido e coraggioso alla responsabilità istituzionale e politica. Un appello che condivido e che io stesso lanciaio da tempo a colleghi presidenti di altre Regioni. Perché come rappresentante di una istituzione vivo ogni giorno le sfide, le tensioni e le criticità di un sistema sanitario che, così com'è, non può più reggere.

La riflessione del dottor Harari è priva di retorica e piena di saggezza: guardare in faccia la realtà, senza infingimenti ideologici, è oggi l'unico atto di vero amore verso il nostro Paese. È finito il tempo degli slogan e delle rassicurazioni facili: oggi è il tempo del coraggio, della verità e della responsabilità.

Siamo di fronte a un bivio: o affrontiamo con onestà e visione strategica la necessità di una riforma seria, strutturata e condivisa del nostro Servizio Sanitario Nazionale, oppure continuiamo a rinviare, a fingere che il sistema sia sostenibile, finendo per decretarne il lento declino. La pandemia ci ha mostrato in modo brutale quanto la sanità pubblica sia un bene essenziale e quanto la sua tenuta sia decisiva per la stabilità sociale, economica e istituzionale dell'intero Paese. E non si tratta di una mera questione economica, perché rispetto ai 10 anni prima del Covid, in cui abbiamo assistito

a continui tagli del fondo sanitario nazionale, ora che si è tornati ad investire, la domanda di salute è cresciuta in maniera esponenziale.

La realtà è sotto gli occhi di tutti: i bisogni di salute della popolazione sono cambiati, la sostenibilità economica è sempre più fragile, e il ruolo del privato non può più essere vissuto come un antagonismo, ma come un interlocutore con cui costruire alleanze regolamentate, trasparenti ed efficaci. Fingere che tutto possa restare immutato è irresponsabile. Serve una nuova visione, che parta dai territori, che metta al centro le persone, e che coinvolga tutti gli attori — pubblici e privati — per un progetto comune.

Per questo motivo, rilancio l'iniziativa di Harari: proporrò nei prossimi giorni ai presidenti delle Re-

gioni italiane, indipendentemente dal loro colore politico, di costruire insieme un patto di riforma sanitaria. Un'iniziativa trasversale, fondata sulla consapevolezza che oggi le differenze ideologiche devono lasciare spazio alla cooperazione istituzionale. Le Regioni, che sono titolari di gran parte della governance sanitaria, hanno il dovere di farsi promotori di una nuova stagione di riforme. E lo devono fare insieme.

L'obiettivo è uno solo: costruire un sistema sanitario capace di garantire equità, qualità e sostenibilità. Un sistema che riconosca la complessità delle sfide demografiche, epidemiologiche ed economiche, e che sappia adattarsi senza rinunciare ai suoi principi fondanti. Un Servizio Sanitario Nazionale che torni a essere universalistico nei fatti, e non solo

nella teoria.

In questo quadro, è altrettanto essenziale superare la logica dei silos e permettere alle Regioni di utilizzare le risorse in modo flessibile, là dove realmente servono, sulla base delle specificità dei territori. Serve una programmazione integrata, moderna e aperta all'innovazione: penso in particolare alla telemedicina, che può rappresentare una leva fondamentale per ridurre le diseguaglianze e portare le cure più vicine ai cittadini, specialmente quelli che vivono in aree interne o montane.

Dobbiamo anche smettere di considerare il personale sanitario come una voce di spesa da comprimere: va valorizzato, ascoltato, messo in condizione di operare con dignità, motivazione e competenza. Senza operatori motivati e ben formati, nessuna riforma potrà mai funzionare davvero.

Infine, dobbiamo uscire definitivamente dalla logica ospedale-centrica. La vera presa in carico della cronicità, che oggi assorbe la maggior parte delle attività di cura, deve avvenire sul territorio, nelle Case di Comunità, attraverso l'integrazione tra medici di medicina generale, specialisti, infermieri e assistenti sociali. È lì che si costruisce la prossimità, è lì che si ricostruisce il rapporto di fiducia tra cittadino e istituzioni.

Non si tratta di «privatizzare» la sanità, né di svilirne la missione pubblica. Si tratta, invece, di accettare la realtà e governarla. Di dare regole, indirizzi, strategie. Di uscire dalla logica dell'emergenza e della continua rincorsa, per entrare in una fase di progettazione lungimirante, partecipata e, soprattutto, condivisa.

* Presidente Regione Lombardia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS

SONO I GRANDI EVENTI INTERNAZIONALI A GUIDARE LE SCELTE

DOV'È FINITA LA POLITICA ITALIANA?

di Antonio Polito

SEGUE DALLA PRIMA

Pagnoncelli fotografa nei suoi sondaggi lo stesso panorama di tre estati fa: Fratelli d'Italia ha oggi il 28,2% e aveva alle elezioni il 26%, caso raro di partito che guadagna consensi mentre è al governo. Il Pd ha il 21,4 e aveva il 19,1, ma i due punti che ha guadagnato li ha persi il M5S, oggi al 13,3. Cambiando l'ordine degli addendi, il risultato dell'opposizione non cambia. Per giunta, la sua indisponibilità dichiarata a qualsiasi soluzione tecnica o di emergenza in caso di crisi, blinda ulteriormente il governo e gli assicura lunga vita.

Oddio, ci vorrebbe il «campo largo», si ripete a sinistra. Ma perfino le metafore di Bettini si sono ristrette: ora è in cerca di una più modesta «tenda per i centristi», per metterli a nanna dopo le elezioni.

Sembra «la grande bonaccia delle Antille», come Calvino definiva in un suo racconto l'immobilismo politico.

Dipenderà forse dalla modestia degli interpreti, se la politica interna è (speriamo provvisoriamente) scomparsa? Così lamentano in tanti, ma è una risposta un po' superficiale. Non che questi di oggi brillino, ma chi ha una certa età anni ricorda di peggio.

La verità è che il mondo sta cambiando vertiginosamente, e la politica italiana è troppo piccola per contare, per fare davvero la differenza nella vita della gente. Si sta di nuovo verificando ciò che don Luigi Sturzo diceva più o meno un secolo fa: la politica estera è diventata la

chiave della politica interna e di quella economica.

Da che cosa dipendono oggi infatti il Pil e l'industria, se non dal negoziato di queste ore tra Usa e Unione europea sui dazi? Se si fermeranno al 10%, e al governo già sembra un miracolo, sarà un colpo duro per settori strategici del nostro export. Senza contare il «dazio occulto» del calo del dollaro, che raddoppia e oltre il danno.

Ho appreso di recente che l'80% dei principi attivi e degli eccipienti di cui sono composti i farmaci vengono da India e Cina, e ho capito perché Xi Jinping sostiene che «l'hi-tech è il campo di battaglia principale nella lotta tra le superpotenze»: dovesse andarci male, anche le medicine scarseggerebbero, come le mascherine all'inizio del Covid.

Perfino il Ponte sullo Stretto di Messina potrebbe vedere finalmente la luce solo grazie al riarmo dei Paesi europei della Nato, finendo nella contabilità della spesa per difesa e sicurezza (così almeno Salvini la smetterà di fare il pacifista). Non aggiungo l'ovvio, per esempio l'influenza delle guerre sul costo dell'energia o sui flussi migratori verso le nostre coste. La Palestina è vicina, e il confine dell'Ucraina dista da Trieste pressappoco quanto Lampedusa.

Più o meno oscuramente, l'opinione pubblica avverte tutto ciò, e forse questo spiega come mai — sempre Pagnoncelli dixit — nel mese in cui l'America ha attaccato l'Iran con armi mai usate prima, e il Medio Oriente è stato sull'orlo di una guerra senza precedenti, le forze di governo hanno guadagnato 2,5 punti percentuali, e quelle di opposizione hanno perso altrettanto (meno 2,2%). Nonostante che, diciamoci la

verità, l'Italia e la sua premier non abbiano svolto chissà che ruolo negli eventi internazionali.

Si chiama effetto «rally around the flag»: la gente si raccoglie quasi naturalmente intorno al proprio governo nei momenti di pericolo. E i dati record del nostro spread, diamo a Giorgetti ciò che è di Giorgetti, contribuiscono a garantire all'esecutivo un'immagine rassicurante e protettiva nelle tempeste mondiali. Soprattutto, quel sondaggio suona come una campagna a morte per il «campo largo», perché se c'è una cosa su cui a sinistra non s'intendono è proprio la politica estera.

D'altra parte, Giorgia Meloni e il centrodestra non possono certo tirare un sospiro di sollievo: anch'essi hanno da temere per questa crescente prevalenza della politica internazionale, le incognite che nasconde e il grande caos mondiale che ne può derivare. Finora la premier ha fatto la scelta — forse non ne aveva altre — di non disturbare il manovratore, cioè Trump, al quale la lega vicinanza ideologica oltre che favore personale. Ma se le cose si dovessero metter male per l'Europa, in termini di crescita economica, sicurezza e autonomia, si metteranno male anche per l'Italia, e allora un forte vento dell'ovest potrebbe spazzare via la grande bonaccia politica italiana.

È bene che tutti ricordino che cosa accadde al governo Berlusconi, che pure aveva stravinto le elezioni del 2008 ed era guidato da un premier sulla cresta dell'onda come mai prima. Fu una crisi internazionale, quella dei debiti sovrani innescata dalla Grecia proprio quindici anni fa, ad aprirne la crisi e a determinarne la fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere.it
Puoi
condividere
sui social
network le
analisi dei nostri
editorialisti
e commentatori:
le trovi su
www.corriere.it